

ALTRI TEMPI

Piazza del Castello

Val meglio dire: *O llario d' o castiello*. Quanti dolci ricordi della fanciullezza e della gioventù! Quante belle sere passate in qualcuno di quei teatrucoli di legno, ombreggiati dalle alte quercie, battute via con le baracche, queste e quelle allineate lungo il muro nuovo del Castello.

Oh, certamente! un giorno si dirà qui fu Napoli. La città sarà ancor di più ingrandita, sventrata, ripulita, ma resterà come morta.

Con la distruzione dei quartieri più popolosi, dei veri ritrovi plebei si son perduti i più antichi costumi nostri popolari. Ogni tanto è una memoria che si perde, è il costume di una nazione, che un tempo dispotizzò su noi, che scompare è un continuo dileguarsi di tipi differenti, nati dal nulla e che nel nulla ritornano.

Fino a diciotto anni fa il ritrovo di tutta la gente chiassona, faccendiera, era sul Molo che ha perso il titolo, quel Molo, che, per i borghesi, passeggiatori della domenica, comprendeva quella via, che dalla Lanterna arrivava fino alla Gran Guardia e che si allarga, ora, in una piazza spaziosa, lunga, monotona, chiamata del municipio.

Parè che, nella sua vastità, la piazza abbia in gojato, se ci si permette il paragone, tutte quelle bizzarre maschere, chiamiamole così, di venditori ambulanti; adesso, di sera, la solitudine vi domina, e nel buio, le cornette dei trammi, danno squilli come lamenti di abbandonati. Dove son più i baracconi ed i teatri; che divertirono due intere generazioni?

Oggi, il viaggiatore, chiederà, invano, consultando la vecchia guida, dove trovassi *o llario d' o castiello*; egli ha perduto, con la distruzione di quel ventre della Città, uno degli spettacoli più belli e caratteristici che mai gli possa capitar sotto' occhi; una di quelle fiere popolari, napoletane, che è tutto un grido assordante di voce ed urla, domande e risposte, frizzi e parole comicesse, metafore, epiteti, canti, imprecazioni, invettive, bestemmie.

Passando per la piazza nuova, a chi ricorda il Molo di una volta, gli si stringe il cuore e lo sguardo cerca, inutilmente, il deschetto di ottone, tutto lucente, del primo venditore dei cinque colori e cinque sapori, *zucchero caramellato dolce*, cerca *l'opera d' e pupa*, la porta spalancata del *Sebeto*, che già descrivemmo (1), dove i Turchi disputavano eternamente con i Cristiani; il deschetto del venditore di sanguinaccio, gridante, per far folla; *Puortatella à cantina*, *va! Nu sordo pane e sanguinaccio*.

Dove è più, adesso, colui che prometteva la fortuna per un soldo, nelle *sorprese prussiane*? E dove è trasferita la lunga fila di panche, sulle quali una striscia di mussola diceva: *Alla vera bablonia a quattro soldi il pezzo?* E il *cantastorie* di Rinaldo? *E le poste di cicere e semmente?*

Come attraverso un sogno quella scena diventa netta, decisa, al nostro sguardo; le figure messe nella penombra si agitano; quel largo si popola, un tumulto, un vocio sale al cielo sereno, e rivediamo, al posto della *Gran Guardia* la *birraria* di *Strasburgo*, in forma di *chalet*, col *giardinetto innanzi*, e più giù, sulla diritta ascendente, la bottega del sorbettaio, con in fondo la stanza tutta ad invetriate, e sul davanti il panchetto il quale *Iennariello* invitava il pubblico ad entrare, col tradizionale: *Favurite, a into 'o ciardino, o ciardino era la stanza a cristalli*. Seguivano un *libraio* e i magazzini dell'ombrellajo Visconti, dopo, veniva un pò di larghetto e, sulla medesima linea, l'*Arena napoletana*, sulla cui porta, un omone, con tanto di barba nera, cupamente brontolava.

— *Jammo, jammo, se fa 'a coda d' o diavolo, jammo!* I *guaglione*, intenti, facevano ressa per entrare, trattenuti a stento da don Aniello Balzano, che regalava *scoppole e calci*.

Sul lato esterno, il sinistro del teatro, un immenso cartello invogliava i passeggiatori, con la goffa riproduzione di alcune scene dell'opera.

(1) Vedi *Colonna altri tempi* N. 84.

posto una minaccia da coloro, che giuravano segretamente, che alla prima occasione lo avrebbero fedito, stante che il suo comando era divenuto insopportabile e tirannico.

Elvira, Adolfo, Eugenio ed Irene, giunti in Napoli corsero defilati a casa di Paolo, il quale in compagnia di Ernestina e del buon Lorenzo attendevano con ansia il ritorno dei due, per sapere qual' esito avesse avuta la loro spedizione, e quando videro ritornare tutti insieme e Paolo riconobbe la sua buona consorte, corse ad abbracciarla e poco mancò, che la gioia non lo avesse fatto cader bocconi ai piedi della stessa.

Elvira anch' essa, sebbene non potesse vedere suo marito, riconoscendone la voce, senti mancarsi le forze; ma dopo essersi stretta al seno colui che aveva sempre amato, anche quando lo aveva creduto infedele e perverso, chiese della sua figliuola, e serrata nelle sue braccia, unitamente ad Adolfo, questo un istante di pace ineffabile, e tale che non avrebbe mai e poi mai immaginato.

La giornata e quelle consecutive passavano in feste per quella famiglia e Lorenzo ed Irene, che oramai facevano parte di quella, non godevano meno anch' essi della felicità dei loro amici.

Parteciparono l'avvenimento alla famiglia di Elvira, che in quel tempo trovavasi nella Città di Nola della quale erano originari e dopo pochi giorni un fratello della sventurata, che dal primo momento che era avvenuta la disgrazia aveva faticato tanto insieme al cognato per ritrovare sua sorella, corse in Napoli per rivederla e riabbracciarla e volle assolutamente, che tutta la di lei famiglia si fosse per pochi giorni recata nella Città da lui abitata, si perchè sua moglie ed una sorella minore di Elvira la volevano vedere, si perchè accostandosi l'epoca della solenne festa popolare del Patrono di quella città, avrebbero desiderato, che tutti fossero stati insieme a vederla, anche per conoscere i due giovani figliuoli e specialmente Adolfo, il quale tanto aveva fatto per i suoi e che trovandosi al termine

Appresso venivano le *Follie Drammatiche*, a tre porte, dipinte in giallo oscuro; nella sala-vestibolo, nel cui fondo a destra si entrava in uno strato, prospiciente la platea, e a sinistra sul palco-scenico, don Federico Pepe, il cappello a mezzo-cilindro, le mani eternamente ficate nelle tasche della giacca, parlava con Enrico Montefusco, il famoso *Pierrot* di tutti i balli di allora: *dal diavolo verde, alla chiave d' oro*, mentre Luigi Pelisier metteva in croce, dicono i napoletani, Pasquale Petito. Entrambi esilaravano il pubblico con la farsa rituale, che precedeva lo spettacolo danzante.

O coppia Cammarano, dove sei? Dove sei tu, formosa ballerina, che facevi la protagonista nel ballo *la pazza*? Una lunga impalcatra seguiva: il lato esterno della baracca, dietro di questa erano monti di ciottoli e terreno: Una volta su quel suolo fu eretto il *Gustavo Molena*, un teatrino con le mura ripiene di *bambole* e che il popolo, con molta proprietà di linguaggio chiamò: *'O triato d' e mummarelle*.

Sotto due altre quercie si allungava il teatro delle *Varietà*, campo, prima di Eduardo Scarpetta e Cesare Teodoro, si rappresentarono *La treccia dell'imperatore*, *Miseria e nobiltà* e diverse operette musicali, poi vi andò Federico Stella con Sportini, Giuseppe Morcuo, Mauro de Rosa, Emilia Ferruzzi, Pietro Concialoh. I tronchi delle quercie, passando pel soffitto del pronao, formavano due colonne presso una, quella a destra, troneggiava un'acquafresca, bella e giovane; *Colomba*. Negli intermezzi degli atti, un giovane, passava per la sala a disettare gli spettatori sitibondi. Le *varietà*, in estate erano scoverte, sul cartello si leggeva: *scoverto a fumare*; nella lingua ostrogata si voleva dire che si poteva liberamente fumare, perchè aperto, nel soffitto. Vi recitò Luigi Maresca, il padre Filippo, la sorella Clodia, poi moglie di Cesare Gravina, Salvatore de Cesare, morto, il Gherardi, il Cammisani.

Il viale, che porta all'entrata di *Castel nuovo*, divideva le *Varietà* dal *Circo Nazionale*. quest'ultimo era rimpetto al Fondo; vasto, anzi vastissimo, era illuminato da grandi candelabri a gas e portava sul prospetto dei palchi gli stemmi di tutte le città italiane, da cui il titolo. Un *casotto*, piccola baracca di legno, veniva in seguito, vi si annidavano scimie, cani e gatti, comandati da un Giuseppe Salvini più giù degli archi in fabbrica, terminati a metà, ricordavano che il Municipio aveva progettato e, come sempre, non fatto compire. Simile a qualche città dell'Italia Settentrionale, si voleva creare colà un rifugio, pel sole e per la pioggia, ai cittadini che volevano transitare per la lunga fila di archi, cominciante da quel punto e terminante a S. Carlo.

Due altri teatri vi erano ancora, ma in fabbrica: il *Fondo* ed il *Sebeto*, innanzi al primo la baracca delle *bagatelle*, faceva raggruppare monelli e nutrici, che, con la bocca spalancata, ascoltavano le dispute di Coviello e Pulcinella.

Attorno, nel largo, la gente andava e veniva, con una mobilità straordinaria.

— *Nu ventaglio 'e carte 'e mille lire, per un soldo!* gridava Cicillo, il solito venditore della sera, e aggiungeva!

— *Me jate triavano e nun me trovate, nu ventaglio 'e carte 'e mille lire, per un soldo.*

Lontano, altre voci strillavano a coro.

Su di una tavola bassa, i piattini vi erano allineati e contenevano semenze e ceci secchi, un lume ad olio fumicava vicino, una donna ne decantava la bellezza, con questa cantilena:

— *'Na semmenta va mmo'ca 'o serpente; nu cicero è quanto 'a palla d' o campanaro 'o Carmine. Nu sordo 'o muntone, spuzzuleja.*

Serrato in un circolo di ragazzi, seduti su basse sediole di legno *Peppino 'o russo* tirava le cotene ed i biscotti dalle caldaje di rame.

Nu sordo 'e cotene e 'a fresella, gridava, dando colpi brevi, con il romajuolo sull'orlo della caldaja grande.

— *Acquajuolo, tengo 'o frisco chi vo' vedere? e, poco dopo, ripeteva: chi ha ditto ca vo' vedere, neh? L' acqua-frescajo girava attorno, vestito da semplici mutande e camicia, portando, a tracollo, il trombone e in una mano un trofeo di ottone, con le caraffine del *sammuco*, l' *anici*.*

Le voci si ripetevano insistentemente, incesa-

della sua seconda licenza, doveva fra non molto tempo recarsi al reggimento.

L'invito fu accettato.

Tutti dopo due giorni partirono per Nola e colà giunti furono accolti dai parenti col massimo piacere e cordialità e stettero allegramente in attesa delle feste, i di cui preparativi facevano supporre doversero essere quell'anno più sontuose e magnifiche del consueto.

Edoardo però, che non appena terminata la tempestosa seduta del Parlamento camorristico, aveva sguinzagliati i suoi seguaci per conoscere dove fossero i suoi fuggitivi e quello che facessero, non appena seppe della partenza di essi per Nola, immaginò il progetto di eseguire colà la sua vendetta e recatosi sopra luogo e studiatone la posizione, si persuase, che finalmente era venuto il momento di poter colpire le sue vittime, senza timore di sbagliarne più uno.

Il sito ove trovavasi la casa dei parenti di Elvira, era anch'esso come quello di Paolo a Gragnano, situato poco fuori la città in un luogo solitario e romantico ed era un casinetto di due piani, non molto vasto, posto proprio nel centro di un giardinetto e circondato in quel tempo verso il basso da una gran quantità di paglia, della quale il proprietario faceva commercio. Queste circostanze destarono il pensiero in Edoardo di distruggere tutta unita l'intera famiglia con un aut de fe' e per venire all'esecuzione di questo progetto, avendo bisogno dei suoi più fidati uomini, ritornato in Napoli, chiamò uno dei fedelissimi affiliati gli ordini di riunire per quella sera cinque o sei facinosi ed intrepidi camorristi e farli, come altre volte intervenne ad una cena in qualche sito di campagna, perchè doveva comunicargli cose di somma importanza.

Ciò fu fatto.

Sei, compreso l'incaricato, si trovavano al posto convenuto, ma però non erano più tutti quegli uomini, ligi interamente ai voleri di Edoardo, e che si sarebbero fatti tagliare a pezzi per un suo semplice desiderio. Egli, dagli altri capi era stato già designato quasi come un traditore od almeno come lui, che per sue

santamente, percorrendo tutta la gemma musicale.

Sulla discesa di S. Marco ai Ferrari i ciabattini facevano *a maschiata*, una lunga fila di scarpe, di ciabatte, di stivalini rattoppati.

Con che piacere, ricordiamo oggi, que' tempi! Dove son più quei tipi? Dov' è l' uomo che tirava dalla bocca la stoppia accesa? Dov' è, dov' è, ora, *de Casagrande cav. Antonio*, col suo omnibus dorato e l'orchestra su, in alto, lui sulla serpa, predicante, alla folla attonita, i miracoli del suo *Portentoso, meraviglioso, miracolo specifico per denti malati, carciati, piombati*? E il venditore dell'unguento, straordinariamente benefico, che guariva *tutti i mali*, nessuno escluso?

Lo ricordate, o lettori! Il panchetto a spalliera, su questa incollati centinaia di ritratti, vi si vedevano idropici, cancrenosi, ciechi, impiagati, fistolosi ed altri, colpiti dal male del secolo.

Questi tipi, questi caratteri si allontanavano dal nostro sguardo lentamente; non ci resta, pur troppo, che il caro, il dolce, il simpatico ricordo della nostra gioventù, passata felicemente tra la famiglia e i divertimenti onesti e leciti.

O largo del Castello, quanti di noi vorremmo farti ritornare allo stato primitivo!

E, dolorosamente, assodato: Lo Sventramento non puli le vie, a questo pensa il Municipio sonnacchioso, ma ci toglie i più bei posti della città nostra e le cose più caratteristiche, che davano, ai napoletani, un profilo, una linea, una fisionomia propria.

Fra breve, perchè nasconderlo? Una musoneria, una tristezza, un'apatia, ci faranno somigliare piuttosto ai freddi nordici, anzichè ai poetici e spensierati figli della *vergine sirena*.

Ci è stato tolto il mezzo di guadagnare abbastanza per mangiare e divertirci, e ora, ci si son tolti, e ci si levano, anche i punti, i luoghi nei quali, passeggiando solamente, avremmo potuto risollevarlo lo spirito, abbattuto da tante miserie moderne.

O Napoli, o Napoli nostra, come e perchè ti martirizzano, così!!!

James Farina

Dalla Provincia

TORRE DEL GRECO

(Virus) Dovrei per cominciare le mie corrispondenze, dare uno sguardo al passato amministrativo di questo Comune: dire delle ragioni che determinarono la caduta degli antichi amministratori; dire dei mezzi usati dai così detti clericali per dare la scalata al potere; ma non me ne sento per oggi la lena. Dirò soltanto, e di solo, della posizione attuale amministrativa, promettendo però farvi una *lunga e dettagliata storia retrospettiva*, dalla quale risulteranno le vere ragioni che hanno, non dico ammisero, ma almeno dissestato questo Comune.

Ora dopo la caduta del sindaco Palomba le sorti di questa Città anzichè migliorare, sono purtroppo peggiorate.

L'antica maggioranza che sotto quel sindaco si mostrava inetta sì, ma almeno omogenea, si è disgregata ed all'antica compagnia, si sono sostituiti diversi gruppi, diverse chiesuole: all'antico capo, si sono, per conseguenza, sostituiti diversi capi gruppi, dei quali ognuno, cerca tirar l'acqua al proprio mulino. L'attuale sindaco incerto, barcollante è sbalotolato dalle diverse correnti: egli sorride a destra, o s'inchi-na a sinistra, a tutti promette, tutti lusinga, ma tra Scilla e Cariddi non sa risolversi; è incagliato, e trattenuto tra le secche non sa spiegare le vele per l'alto mare, ove un vento costante potrebbe farlo navigare con uno scopo e per una direzione determinati. Egli ha cercato, e cerca ancora aggrapparsi alla minoranza « *e ciò non pel bene del paese* » ma al semplice scopo di non perdere il timone della sdrucita barca comunale: ma poichè la minoranza non ha voluto prestarsi al suo giuoco, egli è ricaduto, anche più schiavo di prima, in una rete d'interessi che ad ogni banda gli tendono, i compagni, i colleghi, gli adepti, e tutti quelli ancora che sperano dal potere, un giovamento più o meno diretto.

Ora invece la maggioranza amministrativa, pur essendo intimamente divisa e suddivisa, e dirò insieme collegata in una rete inestricabile d'interessi che non permette la onesta e disinteressata amministrazione della cosa pubblica.

Ciò in linea generale; quanto a fatti singoli ne potremmo citare a centinaia; ma per oggi di uno solo vogliamo parlare. *Coi ab uno disce omnes*....

viste particolari e per interessi del tutto estranei alla società, aveva sciupati i fondi della stessa, ed era perciò stato quasi detronizzato, se non di fatto, aspettandosi una propizia occasione per farla interamente balzare dal posto che occupava.

Tutti sanno, che una delle principali leggi fondamentali della camorra, è quella di farsi da qualche membro una bravura e specialmente da quelli degli ordini inferiori, per conseguire i gradi maggiori, e specie quello di camorrista proprietario e di mastro; la bravura il più delle volte consiste nello sfidare e freddare, o almeno ferire gravemente un famigerato bravaoco, o uno dei capi della affiliazione, la qual cosa fatta, si ha dritto dai picciotti, ed anche dai così detti *tammurri*, di sedere a scranna con gli altri ed avere la eguale porzione come gli altri, nelle dividende sociali.

La cena si fece.

I sei camorristi andarono all'osteria della Pigna, nella quale si chiusero e principiarono a mangiare e sbezzare in unione del loro generale.

Fra i convenuti eravi un certo Maurizio, giovinotto di sangue bollente ed attaccabrighe famoso, il quale già in diverse occasioni aveva fatto giocare la punta ed aveva cospirato il suolo del suo rosso e di quello degli altri; costui era stato prescelto da un altro capo camorrista, che si era posto alla testa della opposizione della società e cercava tutti i modi per fare precipitare Edoardo dall'alto in basso.

Maurizio era stato posto sulle peste del presidente per vedere di poterlo far sparire dalla scena, però gli era stato ingiunto di procedere con prudenza essendo la bisogna d'importanza, e senza far mai capire agli altri, essere egli un mandatario, ma si fosse limitato a condurre le cose in modo da far sembrare, che tutto ciò che andrebbe a succedere, non fosse che un effetto di una naturale circostanza.

Maurizio aveva compreso tutta l'importanza della sua missione ed aveva promesso regolarsi con somma accortezza e prudenza.

Tutti sanno del prestito comunale contratto con certo Signor Fiengo, ma pochi sanno dei dettagli del contratto stipulato con lo stesso, e che dovrà essere sottoposto all'approvazione della Giunta Provinciale Amministrativa di cui è componente lo stesso avvocato, che per Fiengo ha diretto l'affare — figuriamoci!... Ma di questo parleremo altra volta e distesamente. Ora vogliamo accennare ad altro contratto, fatto con scrittura privata, tra il Sindaco, qual Presidente della Commissione doganale, debitamente autorizzato con deliberazione di Giunta ed il Fiengo stesso. Il Sig. Sindaco concede al Fiengo, il quale, si noti, è dentro città, l'abbonamento al dazio consumo per 10 anni e per lire 100 (posticipate) all'anno; compreso nell'abbonamento, foraggi per cavalli, ed i materiali da costruzione!

Ma siamo noi a Torre del Greco, o in un paese fuori legge? Si dice che l'impunità rende arditissimi nella colpa, e poichè l'ill. mo Signor Prefetto della Provincia si è sempre rifiutato a far rientrare il Comune di Torre del Greco nella legalità, è naturale che gli Amministratori di questo disgraziato paese si credano autorizzati a tutti gli abusi, anche quanto questi tarpano le ali alla libera commerciabilità dei cespiti comunali.

Noi sappiamo che torna comodo all'attuale Amministrazione non dare in appalto il dazio consumo ma togliere anche alle future amministrazioni la possibilità di appaltare il dazio, a noi pare troppo. Ma perchè tanto amore per signor Fiengo? Con Fiengo il prestito, ed a quali condizioni!... a Fiengo l'abbonamento al dazio pure essendo dentro città; con Fiengo le trattative dell'acqua così detta della Marchesa... e via dicendo... Se a tutti gli affari che si contrattano con questo Signore sarà dato corrispettivo in proporzione di quanto si è fatto, signori miei mettetevi l'animo in pace, Torre del Greco sarà tra breve addirittura fallita.

A proposito, un amico, mi fa in questo momento rimarcare che il contratto per l'abbonamento al dazio per dieci anni! a lire cento posticipate, per anno, e che comprende, non lo dimenticate, (i foraggi ed i materiali da costruzione!) è stato registrato il 1° di questo mese... Che sia un pesce di Aprile! Quel burlesco del Sindaco, quel don Giovanni (non di Marano) e capace anche di questo: del resto, ce l'auguriamo pel bene di questa tollerantissima popolazione.

Dalle colonne di questo rispettabile giornale, seguiranno attentamente e con scrupolosità i fatti amministrativi del nostro bello sì, ma sventurato paese: c'interesserebbe l'amministrazione *dei lavori pubblici* tanto trascurata e corrotta e affidata al dir del Poeta...

Ha natura sì malvaggia e ria,
Che mai non compie la bramata voglia,
E' dopo 'l pasto ha più fame che pria...

PORTICI

Giovedì sera è incominciata al Consiglio Comunale la discussione sul famoso compromesso per l'acqua di Serino. Parlarono contro dello stesso i consiglieri Enrico Melina, Romanelli e de Luise.

Ma lo strenuo difensore del compromesso stesso fu il Comm. Poli, il quale parlò per circa un'ora e promise che alla prossima tornata avrebbe dovuto parlare per lo meno altre due ore!!!

La Giunta presentando il cennato compromesso, vista la mala parata, non ha creduto farne una questione di fiducia, ma come ben disse il de Luise la fiducia è in *re ipsa*; ma tanto i nostri assessori purchè restino al potere non guardano a queste miserie.

Dalla intonazione generale si scorge fin d'ora che il cennato compromesso verrà rigettato, malgrado gli erculei sforzi del Consigliere Poli.

Ora ci aspettiamo dal nob. Assessore Mauri Mori uno dei suoi soliti forbiti discorsi; discorsi che tengono l'uditore pendente dalle sue labbra per ore intere.

Continuano applauditissime al teatro Poli le recite della compagnia diretta da E. Calace, della quale è parte principale, oltre al Calace stesso, il bravo Giulio Alfieri. E crediamo dover nostro esprimere una sincera parola di lode a questo esimio artista, il quale è valoroso davvero e bravo in tutto. Valente nella commedia, simpatico nella canzonetta, stasera, sua serata d'onore, egli si presenterà al pubblico nel bozzetto drammatico *'o guaglione 'e mala vita* sostenendo la parte dello *sparatore*.

Noi siamo certi che il pubblico numeroso occorrerà ad ascoltarlo ed a battergli le mani, perchè egli lo merita e lo merita davvero.

S. GIOVANNI A TEDUCCIO

Cinematografo elettorale — Raffaele Iesu Savarese

(Abimelch). Altro fra quelli colpiti dal sorteggio è il consigliere **Raffaele Iesu Savarese**. Egli è un novellino nell'amministrazione del Comune, essendo la prima volta che assunse il mandato, conferitogli con le elezioni del 1885.

La sua nomina fece molto impressione, perchè con quel nome, insieme a quello di Proto Pisani, il numero dei consiglieri superava di due quello legale.

Si è fatto poco sentire durante i tre anni che ha fatto parte del Consiglio, salvo il ripetere nelle sedute — per ogni proposta o emendamento — il ritornello: *Mi associo alla proposta del consigliere Caio*.

E' incerto nel colore, nè si sa se appartiene alla maggioranza o minoranza; ma tutto da a credere che le sue simpatie sono per il castellano del Soccorso.

Dopo dunque mangiato e bevuto, Edoardo aveva voluto spiegare ai suoi uomini il da farsi, ed esporre il suo piano di guerra.

La festa di San Paolino era prossima, ed egli aveva in sé stesso stabilito di recarsi a Nola e colà spiarne con attenzione il momento di poter compiere l'operazione, che aveva in mente di fare.

Espose quindi ai suoi dipendenti il suo progetto e tutti ammirarono le sue parole e promisero di secondarlo fedelmente e ciecamente su quanto fosse occorso. Maurizio soltanto osò uscire innanzi agli ordini del capo e con riflessioni un poco taglienti, fece riflettere a tutti i suoi compagni, che essi non erano obbligati a fare ciò che Edoardo voleva, opponendosi ai suoi desideri i regolamenti della camorra, perchè questi ordinavano, che tutto ciò, che si sarebbe fatto, dai componenti di essa, non doveva avere altro oggetto che il bene ed il progresso della società e specialmente che i fondi della stessa, non si dovessero spendere che per affari riguardanti il bene comune e non scamparli per giovamento del terzo o del quarto e per affari che non avevano in nulla da fare con la medesima affiliazione, perchè alla stessa non importava distruggere una famiglia con la quale non aveva mai avuto che fare, e che in sostanza, non aveva mai fatto niente da danneggiare gli interessi della camorra.

Questo ragionamento assennato in gran parte; ma posto in campo con principii in certo modo sovversivi dell'autorità del presidente colpì la suscettibilità di costui, che levatosi, con piglio feroce e battendo la mano sulla tavola disse:

E chi sei tu, imbecille, che ardisce di metter piede innanzi ai miei ordini; rannicciati nel tuo nulla e pensa di obbedire ciecamente e senza nemmeno respirare a quello che io t'impongo. Queste parole furono pronunziate da Edoardo, come capo di quella assemblea e della camorra in generale; ma in quel momento in onor del vero, anche un poco sotto l'impero del dia Bacco, il di cui umore circolava per le vene di tutti.

(Continua)